

Chiunque abbia visto almeno una volta in tv immagini o documentari riguardanti il drammatico evento della shoah non può far altro che provare odio verso gli aguzzini che hanno torturato e ucciso milioni di uomini donne e bambini nel nome di un'ideologia folle e scellerata.

Ora che tutti sanno cosa accadeva in Europa in quegli anni ed è quasi impossibile negare i crimini commessi dal nazismo, è lecito porsi delle domande riguardo quegli uomini che hanno posto fine a tante vite: sono loro i colpevoli del genocidio? Potevano fare qualcosa per impedirlo? Erano dei semplici burattini che seguivano degli ordini? E di conseguenza vanno condannati o perdonati? Sommersi o salvati?

Simon Wiesenthal nel suo libro "il girasole" dà il via ad una riflessione riguardo questo argomento a cui partecipano filosofi, teologi e studiosi. Lui negò il suo perdono ad un SS che glielo chiedeva in punto di morte, ma restò evidentemente turbato da quell'incontro. Non è possibile immedesimarsi in Wiesenthal e nella condizione di chi ha perso tutti e ha visto morire tanta gente: cosa vale il pentimento di un uomo in punto di morte in confronto alla crudeltà con cui questo ha vissuto? La vita di un uomo pentito contro quelle di sei milioni di innocenti.

Vladimir Jankelevich sostiene che non esista una punizione adeguata per chi ha commesso tali crimini, che le colpe dei nazisti siano "inespiabili" in quanto infinite, e mi trovo pienamente d'accordo. Un altro pensiero molto diffuso è quello espresso da o sul Celan, che sostiene che "la morte è un maestro di germania", parere, secondo me, errato. È vero che questo popolo si è nascosto a lungo dietro l'alibi falsa dell'ignoranza e dell'esecuzione degli ordini. Tutti conoscevano l'idea del partito nazista e il piano esplicito nel "Mein Kampf" di distruggere la razza inferiore, ma generalizzare è sempre sbagliato. Ritengo che Jankelevich stesso abbia riflettuto su quello che ha scritto leggendo la lettera del ragazzo tedesco che soffre il peso dei crimini della sua nazione, il simbolo di una nazione e di una generazione che vuol essere perdonata, ma non può essere assolta da nessuno se non da sé stessa e dai suoi figli. Leggendo alcune delle opinioni espresse nel grande dibattito su carta stampata che è "il girasole", sono molte quelle che condivido e davvero poche quelle con cui mi trovo in disaccordo. Sono d'accordo con Stefano Levi della Torre quando dice che Wiesenthal non poteva perdonare a nome delle vittime, e che ha fatto bene a negare il perdono al ragazzo, ma probabilmente anche io, come Gabriel Marcel, avrei concesso il perdono per alleviare il dolore della morte di un uomo, più per debolezza che per carità cristiana. Cercando di fare ogni sforzo possibile, immedesimandomi nell'autore e, credo che sarebbe stato giusto concedere il perdono solo nel caso in cui l'SS fosse stato realmente pentito e non stesse cercando di "comprare" la salvezza della sua anima, in quanto ritengo che se un carnefice autore di tanto orrore vedesse scorrere davanti a sé tutto ciò che aveva fatto con sentito pentimento, questa sarebbe l'unica pena in grado di espiare la sua colpa e di fargli guadagnare il perdono.

Concludo citando un verso dell'inferno di Dante. "Ch'assolver non si può chi non si pente".

**Lorenzo Ientile**  
**4C Liceo Ariosto**